

Dispute Un saggio di Armando Massarenti sul dibattito aperto dalla clonazione della pecora Dolly

Le guerre staminali: cellule della discordia tra etica e scienza

di EDOARDO BONCINELLI

Staminali e clonazione sono due termini che hanno preso sempre più piede e che hanno quasi monopolizzato da qualche anno il dibattito etico in biomedicina. Parzialmente correlate, le due parole hanno una storia pubblica comune: sono nate entrambe nel 1997 in seguito al clamore suscitato dall'annuncio della nascita della pecora Dolly, probabilmente l'animale più «chiacchierato» della storia.

Quello che avrebbe dovuto essere salutato come un grandissimo esperimento scientifico e interessare al più qualche decina di esperti, fu ripreso da tutti i media e gettato in pasto ai commentatori delle più diverse competenze e delle più sospette inclinazioni: un vero atto di pirateria mediatica, un capolavoro della triste saga dell'occultamento della verità. Chiunque sia sinceramente interessato a comprendere l'origine del Male, i semi del disprezzo e dell'odio e il motivo per il quale il progresso morale e spirituale dell'uomo è così lento — infinitamente più lento di quello materiale — dovrebbe riflettere su questa vicenda storica, non gravissima in sé, ma enormemente istruttiva.

Ma è acqua passata. Che cosa resta veramente di tutto questo? Resta una grande, grandissima promessa della medicina di domani e una serie di opportunità biologiche con pochi eguali. La promessa di cui stiamo parlando è appunto la possibilità di utilizzare le cosiddette cellule staminali per restaurare o, meglio, rimpiazzare organi e parti di organo del nostro corpo che risultino danneggiate, per usura, per un incidente o per una malattia. L'espressione cellule staminali ha una lunga, onorata storia nella biologia e nella clinica, ma da dieci anni ha acquisito appunto un significato particolare e ormai standard. Si tratta di cellule che rispondono a tre requisiti: sono in grado di riprodursi, meglio se non troppo lentamente; non sono ancora troppo caratterizzate o, come si dice in gergo, differenziate; e, più importante di tutti, sono in grado di farsi «rieducare», facendosi persuadere a differenziare in questo o quell'altro tipo di cellule mature, secondo la necessità.

Anche se tutto questo non ha dato ancora quei risultati che è legittimo aspettarsi, tutti siamo convinti che presto o tardi ciò accadrà, con grande soddisfazione di tutti. Tutto bene quindi? Purtroppo no. Per-



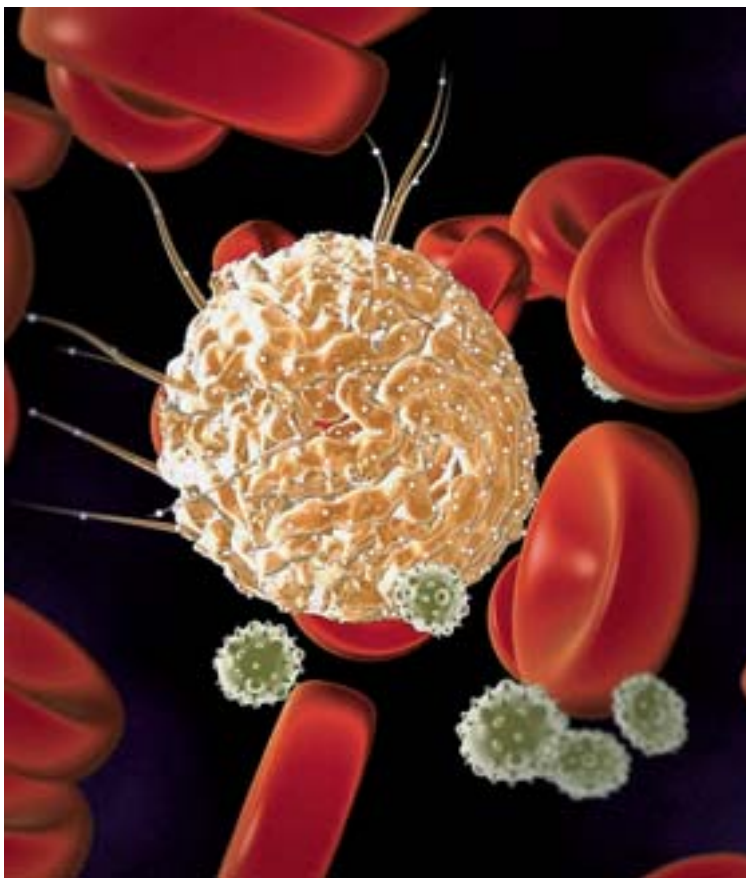
L'autore
Armando Massarenti (nella foto), giornalista del «Sole24Ore», si occupa soprattutto di etica e filosofia della scienza. Dirige la rivista «Etica ed Economia». Sempre con l'editore Guanda ha pubblicato nel 2007 il saggio «Il lancio del nano e altri esercizi di filosofia minima»



ARMANDO MASSARENTI
Staminalia
GUANDA
PP. 208, € 14,50

ché è venuto alla ribalta il problema della reperibilità delle cellule staminali, ovviamente umane, problema che si è venuto a sovrapporre storicamente all'annosa questione della liceità dell'aborto, anche se questo è permesso in Italia e regolato da una legge dello Stato. Le cellule staminali, infatti, si possono prendere da un embrione più o meno precoce o direttamente da tessuti adulti: nel primo caso sono state chiamate cellule staminali embrionali, nel secondo caso cellule staminali adulte. L'uso delle cellule staminali embrionali pone appunto problemi che qualcuno chiama etici e che sono da porre in relazione alla convinzione che l'embrione precoce sia già un individuo umano o meno: nel primo caso esistono problemi per il loro uso, nel secondo evidentemente no. Grandi discussioni e grandi polemiche su tutta questa storia e contemporaneamente grande disinteresse per le più recenti conquiste della scienza. Nessuno sa infatti se con le staminali adulte si potrà produrre qualsiasi tipo di tessuto oppure no, mentre per definizione con quelle embrionali ciò sarà possibile. Così molti non sanno neppure se e come potrebbero essere proficuamente utilizzate le cellule staminali dell'uno o dell'altro tipo che venissero a rendersi disponibili.

Di tutto questo parla, con una certa ampiezza e l'utilizzazione di materiale giornalistico di non sempre facile reperibilità, Armando Massarenti nel libro *Staminalia* edito da Guanda. Vi si può trovare la storia dell'intera vicenda e una gran mole di informazioni sul dibattito che ha accompagnato in Italia e nel mondo il diffondersi della



L'immagine stilizzata di una staminale in mezzo a normali cellule sanguigne

Cinismo e truffe

Guaritori miracolosi offrono «viaggi della speranza» in ogni parte del pianeta

speranza nell'efficacia clinica di questo tipo di cellule. Particolarmente utile trovo la messa a punto sull'attuale effettiva utilità dei trapianti di cellule staminali adulte in pazienti con varie patologie che investano organi diversi, dal sistema nervoso all'apparato cardiocircolatorio.

C'è stata infatti una convergenza di interessi diversi per la reclamizzazione dell'efficacia dei trapianti di cellule staminali adulte. Da una parte, l'interesse più o meno confessato di chi vuole magnificare il potere delle cellule staminali adulte allo scopo di mettere in ombra l'utilità delle cellule staminali em-

brionali. Dall'altra, il bieco interesse materiale di «guaritori miracolosi» di vario tipo, che in diverse parti del mondo si sono messi a fare prove in vivo con le cellule staminali adulte, alimentando una vera e propria industria di «viaggi della speranza» con le destinazioni più svariate e talvolta esotiche. Data la grande esigenza di mettere un certo numero di «puntini sulle i» a proposito dei vari aspetti della spinosa questione, non si può non salutare con favore l'uscita di un'opera chiarificatrice come quella di Massarenti.

Prima o poi le cose si chiariranno e le promesse verranno mantenute. Il progresso non si può fermare. Ed è anche quasi certo che in futuro rideremo di tutte queste polemiche e indecisioni. Ma per il momento siamo in ballo e dobbiamo ballare. Avvalendoci di tutti gli strumenti più adatti. Compresa la corretta informazione.

Arturo Carlo Quintavalle

Arte Una monografia di Bruno Adorni sul progettista del Rinascimento

Il Vignola, architetto per la città dei Farnese

La storia di Jacopo Barozzi detto il Vignola (1507-1573) la racconta, con fine acume critico, Bruno Adorni in una monografia densa di precisazioni filologiche (*Jacopo Barozzi da Vignola*, introduzione di Paolo Portoghesi, Skira, pp. 278, € 85). Vignola viene dopo la rivoluzione di Bramante e Raffaello e degli architetti della generazione seguente: Baldassarre Peruzzi, Giulio Romano, Antonio da Sangallo il Giovane.

Gli inizi? Primiticcio chiama Vignola a Fontainebleau a fondere copie da statue romane, ma è a Roma che l'architetto ritorna e dove si ferma a lungo, fra

1536 e 1541, studiando anche l'antico. Fra 1543 e 1550 torna a Bologna e propone un originale progetto per la facciata del San Petronio tentando una sintesi fra struttura del Rinascimento e Gotico di Francia.

Il culmine della sua carriera è al servizio dei Farnese, dal 1556 alla morte, per i quali crea due grandiose fabbriche, il Palazzo Farnese a Caprarola e l'incompiuto palazzo Farnese a Piacenza. Il primo, iniziato nel 1534 come fortezza pentagonale da Antonio da Sangallo il Giovane, viene proseguito dal 1556 dal Vignola come palazzo: l'architetto apre una strada dirit-

ta nel paese, crea un grandioso sistema di scale a forcipe per superare i dislivelli e, dentro il pentagono, apre una grande, originale corte cilindrica.

Ancora una fortezza era in origine Palazzo Farnese a Piacenza, rimasto incompiuto, dove l'architetto opera dal 1558 proponendo, fuori della città, una immagine forte del potere del principe che i piacentini avevano tradito. Il teatro, previsto all'interno del palazzo-fortezza, è il simbolo stesso dell'isolamento dei Farnese dalla città, ormai nel segno della Controriforma.

Arturo Carlo Quintavalle

Indice

RACCONTI MICHEL FABER

Quindici storie sorprendenti per un esordio da maestro



MICHEL FABER
La pioggia deve cadere
EINAUDI
STILE LIBERO
PP. 269, € 16,50

In Italia si è fatto conoscere nel 2003 con l'apprezzato romanzo-fiume *Il petalo cremisi e il bianco*, nel mondo anglosassone, invece, a lanciarlo sono stati i racconti brevi. Michel Faber, 48enne scrittore (nato nei Paesi Bassi, cresciuto in Australia, da anni vive in Scozia, in una sperduta stazione ferroviaria), con il suo primo libro, la raccolta *La pioggia deve cadere* del 1998, si è anche meritato il titolo di «maestro della short story»; un talento — quello di Faber per la «storia breve» — confermato poi dall'antologia *I gemelli Fahrenheit* (2006).

L'opera d'esordio arriva ora in Italia (traduzione a cura di Adelaide Cioni e Tiziana Lo Porto): quindici racconti senza un filo conduttore, ciascuno a suo modo sorprendente per inventiva, stile, argomento, personaggi, atmosfere e scelta del punto di vista. Nel mazzo ci sono alcuni piccoli capolavori che brillano per intensità e tensione narrativa e in cui ricorrono i bambini come protagonisti: il delicato racconto d'apertura, dove una maestra aiuta una classe a elaborare un trauma; l'onirico *Pesci con mamma e figlia* in seguito da squali e murene che fluttuano nell'aria; la singolare creazione del mondo ad opera di un dio-bambino annoiato (in *Un giocattolo*); il senso di abbandono e il conforto di un sostegno inatteso da parte di due fratelli (*Un posto caldo e comodo*); e, infine, la crudeltà calcolata di un adulto e l'innocenza smisurata di una bambina (che strappa il sorriso più amaro) in *Contabilità*.

Severino Colombo

GIALLI GIORGIO BALLARIO

Due omicidi a Massaua: i sospetti cadono sul Negus



GIORGIO BALLARIO
Morire è un attimo
ANGOLO MANZONI
PP. 224, € 14

Due misteriosi omicidi scuotono Massaua. Siamo nel 1935, le tensioni internazionali crescono e l'Italia di Mussolini si prepara alla guerra contro l'Abissinia. Un noto imprenditore e un impiegato di banca vengono trovati entrambi decapitati a pochi giorni di distanza. I sospetti si concentrano sugli agenti del Negus etiopico Hailé Selassié, coinvolti qualche settimana prima in sanguinosi scontri alla frontiera. A indagare è il maggiore dei carabinieri Aldo Morosini, che non si fa convincere da facili soluzioni e batte piste alternative. Il maggiore e i suoi fedeli collaboratori, il sottufficiale Barbagallo e lo scium-basci indigeno Tesfaghi, accompagnano il lettore in un avvincente viaggio noir in cui i protagonisti rincorrono gli indizi per tutta la regione: dalla Dancalia, affollata di temibili predoni, si spingono nell'infuocata As-sab, fino a sorvolare l'Etiopia con un aereo militare. *Morire è un attimo*, primo romanzo del giornalista torinese Giorgio Ballario, non è solo un thriller avventuroso, è un tuffo indietro in un'epoca che i romanzieri italiani non hanno mai frequentato molto volentieri, a differenza dei loro colleghi francesi o britannici. L'autore ricostruisce con sorprendente meticolosità l'Eritrea italiana, ne descrive con passione la geografia dei luoghi, ripercorrendo la vivacità delle strade, che si chiamavano «via Palermo» e «corso Venezia». Tanto che sembra di viverci in quella Massaua. «Eppure — spiega Ballario — mi sono affidato alle guide del Touring Club del 1938...».

Cristina Marrone

Raccolte I caustici corsivi di Riccardo Barenghi hanno accompagnato la scomparsa dei vecchi partiti

I morsi della Jena nell'era della politica spettacolo

Il nome «Jena» (l'ha detto lo stesso Riccardo Barenghi) si deve un po' a Massimo D'Alema (sua la definizione dei giornalisti «jene dattilografate») e un po' al protagonista del film di John Carpenter, 1997. *Fuga da New York*, che in Italia si chiamava «Jena Plissken», nell'originale era «Snake» (serpente). Era, quel film, una cupa fantasia sulla fine del mondo, con l'America impegnata nella Terza guerra mondiale e Manhattan trasformata in una prigione di massima sicurezza. Piace pensare che sia proprio questo scenario dell'Apocalisse ad aver ispirato i corsivi che Barenghi scrive da otto anni, prima sul *Manifesto* di cui fu direttore fino al 2003, e poi dal 2005 sulla *Stampa* (Riccardo Barenghi, *Jena*, Fazi, pp. 214, € 16). A chi scrive aforismi, brevi massime caustiche e crudeli, fa bene la prospettiva del mondo che crolla. Ne sapeva qualcosa Karl Kraus che appunto produceva le sue perle sullo sfondo della morte dell'Impero asburgico e poi sulla fine della democrazia in Germania.

Nel nostro piccolo, anche gli anni di Jena sono stati anni in cui un mondo è finito; forse è

La «belva»



Riccardo Barenghi (nella foto) è nato a Roma nel 1957. Giornalista, è stato direttore de «Il Manifesto». Dal 2005 è editorialista a «La Stampa»

esagerato parlare di crepuscolo degli Dei, ma certo la fine della prima Repubblica sotto i colpi di Tangentopoli, la scomparsa dei vecchi partiti, le inquiete geografie della seconda o terza Repubblica, la Lega, Berlusconi ecc. hanno configurato per l'Italia una sorta di fine del mondo. Senza che per ora si veda un qualcosa di nuovo e diverso che dovrebbe nascere.

Da qui prendono corpo le amarissime cattedre contro gli eredi di quello che fu il Pci (Veltroni, D'Alema, Fassino), dei primi attori del gruppo democratico (Rutelli), dei vanesi leader della sinistra estrema (Bertinotti, Diliberto). Tutti tragicamente, comicamente insufficienti nel tentativo di contrastare l'invadenza di Berlusconi e della sua devastante novità. Anche Prodi si prende le sue frecciate, come quando (dicembre 2006) Jena scrive: «Prodi ha detto che rifarebbe tutto quello che ha fatto, smentendo così quei cretini che dicono che solo i cretini non cambiano mai opinione». Nessuna tenerezza per D'Alema («Ormai non passa giorno senza che D'Alema non dica almeno una cosa di sini-

stra. Starà bene?») o per Veltroni («Bisognerebbe dargli atto di aver conseguito una vittoria assolutamente straordinaria: ha distrutto la sinistra», scritta all'indomani delle elezioni 2008).

Non mancano, è ovvio, le battute su Berlusconi e i suoi («Secondo Berlusconi in Rai lavorano solo quelli di sinistra o chi si prostituisce. Sacca non è di sinistra»). Ma si leggono con scarsa allegria e un gusto un po' amaro. E la risata, quando c'è, è sempre guastata dalla consapevolezza che di questo atroce *reality show* non si riesce a vedere la fine. Dice, in un'intervista, Barenghi, che nonostante gli sforzi gli è non solo più difficile scrivere sul centrodestra che non su D'Alema & C. Probabilmente ha ragione: nemmeno una Jena ancora più feroce di lui potrebbe mai dire quello che ha detto il Cavaliere. Cioè, che «oggi in Parlamento c'è un popolo di persone depresse perché passano tutto il loro tempo a fare i conti in aula e in commissione con l'ostruzionismo dell'opposizione che si diverte a fare ostruzionismo».

Ranieri Polese

Il modo più comodo per acquistare i tuoi libri?

Libreria Rizzoli
SCEGLI FACILE ACQUISTA SICURO

Scegli su www.libreriarizzoli.it

- Subito disponibili 100.000 titoli
- Le spese PIÙ BASSE del web € 3,89
- CONSEGNA in 48 ore
- Garantito da CORRIERE.IT